

Dimenticare Saturno

Buon compleanno con lo sciamano

MIRCEA ELIADE, «Miti, sogni e misteri», Rusconi, pp. 268 lire 20.000.

Questo libro di Mircea Eliade, uno dei più autorevoli storici viventi delle religioni, è affascinante. I saggi che lo compongono — scritti fra il 1948 e il 1956 — hanno il raro pregio di potere essere letti tutti d'un fiato. Come un romanzo. Certo come un romanzo strano, sul generis che scorre lungo il filo di vicende che legano in modo inestricabile, ma oscuramente affascinante, leggende iniziatiche e mistiche ascetiche, voli magici ed estasi sensoriali, dei onnipotenti e sciamani miracolosi. Storie antiche apparentemente lontane e sepolte ma che spesso, anche se abilmente dissimulate, riaffiorano nei nostri edicri modi di pensare e agire.

Come scrive Eliade «I miti e le immagini mitiche si trovano ovunque, latezzati, degradati, travestiti: basta saperli riconoscere». Si pensi a questo proposito all'origine rituale della maggior parte degli spettacoli (dalla taormina al teatro agli incontri sportivi); oppure al carattere mitico di molte feste apparentemente profane. I festeggiamenti di Capodanno o le feste per la nascita di un bimbo, la costruzione di una nuova casa o anche l'entrata in un nuovo appartamento, tradiscono la necessità oscuramente sentita di un inizio assoluto, di una nuova vita, cioè di una rigenerazione iniziatica. In questo senso fra il buddhismo e la psicoanalisi non vi è molta differenza, dal momento che sia per lo yogi che per lo psicanalista la «guarigione» consiste nel «tornare indietro», nel riattivare la crisi, nel riportare alla luce il trauma primordiale dimenticato o rimosso. Ciò significa anche che il mito del «buon selvaggio» non è che la riproposizione di quello del «paradiso perduto», che rappresenta l'elemento primordiale di ogni religione.

L'altro tema del libro è l'analisi dei rapporti tra il dinamismo dell'inconscio — come si manifesta nei sogni e nell'immaginazione — e strutture dell'universo religioso. Infatti non vi è motivo mitico o scenario iniziatico che non si in qualche modo presente anche nei sogni e nelle fantasie dell'immaginazione. Il riferimento a Freud e ai suoi lavori nelle profondità degli universi onirici è d'obbligo. Sarebbe però assai riduttivo ridurre l'esperienza religiosa dell'uomo alle sue componenti irrazionali.



E l'oroscopo fa autogol

Nel grande mare della pubblicistica astrologica si rischia ormai di affogare. Non c'è astrologo professionista che, tra un libro di profezie e l'altro, non detti quotidianamente mezzo stampa i suoi vaticini bene o male auguranti. Gli effetti psico-sociali della credenza nei poteri delle stelle mediata da giornali e riviste sono magistralmente analizzati in *Stelle su misura* (Einaudi, pp. 130, L. 9000), un agile volumetto scritto da Theodor W. Adorno e chissà perché passato quasi sotto silenzio. Forse che il fascino del «francortese» sia ormai declinante come gli influssi di Saturno?

Dal piano della denuncia a quello dell'autodifesa il passo può essere breve. Le istruzioni per smascherare i tanti avventurieri d'Ufo, i tanti maghi che a pagamento ci garantiscono guarigioni miracolose, colloqui con i cari defunti oppure amori a prima vista, le troverete nell'ultimo libro del difensore civico Alberto Bertuzzi. *Il mare di ciarlataneria, ovvero l'arte di gabbarlo il prossimo* (Ged editrice, pp. 198, L. 16.500). E chi volesse acquistare un'anima turbata dall'imponderabile del calcio e del tifo? Ecco le ferree regole dell'astrologia messe al servizio del football da Marco Pesatori in *Sotto il segno del pallone* (Sonzogno). Bearzot è avvertito.

Una volta detto tutto il male possibile di chi sugli astri campa, così come degli oroscopo-

po-dipendenti, converrà anche ribadire che non pochi sono stati coloro che del movimento dei pianeti e dei loro rapporti con le umane vicende hanno scritto pagine fondamentali di storia della civiltà.

In questo senso merita una citazione particolare la recente edizione di due classici del pensiero astrologico: *Tetrabiblos*, ovvero i quattro libri delle previsioni astrologiche di Claudio Tolomeo, a cura di Simonetta Feraboli per conto della Fondazione Lorenzo Valia (Arnoldo Mondadori, L. 40.000) e *Storia dell'astrologia*, di P. Boli, C. Beozzi e W. Gundel (Laterza, L. 30.000).

Dei *Tetrabiblos* basterà ricordare che essi sono una vera e propria bibbia per gli scrutatori delle volte celesti. «Storia dell'astrologia», invece, come spiega Eugenio Garin nella prefazione, raccoglie gli scritti relativi a una serie di conferenze tenute nel 1912 a Amburgo presso l'Istituto Warburg. Vale a dire il luogo creato da Aby Warburg (il grande storico dell'arte tedesco, autore fra gli altri del fondamentale saggio «Arte italiana e cultura bizantina») per la ricerca e l'edizione di documenti di Ferrarini nel quale nel 1913 fece il suo ingresso, in qualità di assistente e curatore della biblioteca, Fritz Saxl. Superfluo dire, a questo punto, che «La fede negli astri di cui abbiamo parlato sopra, è una lettura quasi obbligata».

g. t.



La caduta di Fetonte nel Po in un'antica incisione dei Tableaux de Philostrate. A fianco, segni zodiacali su alcune monete antiche

KEITH THOMAS: «La religione e il declino del magico», Mondadori, pp. 760, L. 70.000. FRITZ SAXL: «La fede negli astri», Boringhieri, pp. 520, L. 60.000.

L'ambiente sociale e le condizioni di vita dell'Inghilterra nel XVI e XVII secolo sono ben lontane dal preannunciare gli sconvolgimenti della rivoluzione industriale che di lì a un secolo prenderà il via proprio in quel paese. Poche erano le «fabbriche» mentre gran parte della popolazione viveva in campagna. La società si presentava fortemente stratificata e l'approvvigionamento alimentare era assai precario. L'impotenza di fronte alla malattia era totale. Oltre alle pestilenze il massimo pericolo era rappresentato dall'incendio. Quest'ultimo, in un'epoca in cui non vi erano mezzi per combattere il fuoco, simboleggiava l'incertezza delle umane fortune.

Sarebbe però sbagliato credere che gli abitanti dell'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart fossero sgozzati più di tanto (o almeno quanto lo saremmo noi se proiettati all'improvviso in quell'epoca). Come ben documenta Keith Thomas, povertà, malattia e disgrazie improvvise erano eventi familiari e i poveri ne erano in un certo senso «accaniti». L'incendio e il gioco d'azzardo erano i rimedi preferiti per eludere la triste realtà. Queste forme di evasione facevano tutt'uno con un sistema di credenze teso a spiegare la cattiva sorte e a mitigare gli effetti.

La Chiesa medioevale offriva a questo proposito spiegazioni convincenti. La superiorità delle preghiere cristiane rispetto agli incantesimi pagani era testimoniata dalle storie delle «Vite dei santi». Ci si rivolgeva ad essi — dal momento che la sanità presupponeva la clemenza — per compiere miracoli — per ricevere conforto ma anche per trarre auspici e profezie. I Santi erano invocati in relazione a tutta una serie di eventi quotidiani. San Rocco era buono per la peste, Santa Petronilla per la malaria, Sant'Osvaldo per proteggere le greggi, Santa Margherita per alleviare i dolori del parto.

I poteri attribuiti ai santi costituivano però solo una parte delle potenzialità soprannaturali che la Chiesa si attribuiva. Vi era infatti una vasta gamma di formule destinate ad assicurare la benedizione di Dio ad attività laiche. L'acqua santa poteva ad esempio essere usata per scacciare gli spiriti maligni e i vapori pestifenziali; era un rimedio contro la malattia e la sterilità e con essa si benedicevano case e alimenti. Formalmente la Chiesa era contro le pratiche magiche e i teologi tracciavano un netto confine fra religione e superstizione. Di fatto però le autorità ecclesiastiche non dovevano lamentare la propria sorte, ma star certi che era all'opera la mano del Signore. Egli doveva solo degnarsi di essere laborioso per guadagnarsi la benevolenza divina.

I legami tra l'etica protestante e la nascita dello spirito capitalista sono stati evidenziati da Max Weber. Basterà osservare qui come l'enfasi attribuita alle virtù del duro lavoro e della perseveranza, in un clima di fervente preghiera rivolta a Dio, indusse il progressivo spossamento della magia. Va però detto che tale fenomeno e filosofico del XVII secolo, la quale comportò la distruzione dell'intero fondamento intellettuale di astrologia, chimica, alchimia, magia astrale e affini.

Penso di non fare offesa ad alcune dicendo che oggi

per caso essendo ogni avvenimento riconducibile alla Provvidenza divina, l'inutilità del ricorso alla magia faceva tutt'uno con la negazione del ruolo istituzionale della Chiesa medioevale come dispensatrice della grazia divina. Se le cose non andavano per il loro verso il cristiano non doveva lamentare la propria sorte, ma star certi che era all'opera la mano del Signore. Egli doveva solo degnarsi di essere laborioso per guadagnarsi la benevolenza divina.

Sino al momento in cui l'immagine tolemaica dell'universo cominciò a sbriciolarsi sotto l'impeto delle scoperte astronomiche compiute nel secolo e mezzo che separa Copernico da Newton, l'astrologia riusciva a contemplare religiosità e scienza, credenze e costanti della vita naturale.

sono pochi coloro che hanno un'idea adeguata del ruolo che l'astrologia ha esercitato per secoli sulle vicende umane. Le dottrine astrologiche occupavano infatti un posto centrale non solo nelle società dell'antichità classica. Ancora nel Cinquecento esse erano parte integrante dell'immagine dell'universo e del suo funzionamento, propria dell'uomo colto. Si ammetteva generalmente che tutti i cambiamenti d'ordine fisico dipendessero dai movimenti dei cieli. L'astrologia era dunque necessaria ai fini della comprensione della fisiologia e della medicina; illustrava l'influsso degli astri su piante e animali e quindi condizionava botanica e metallurgia. Anche psicologia e etnografia presupponevano tutta una serie di dogmi astrali.

Le strade maestre su cui il sapere e le credenze religiose viaggiarono da Babilonia alla Grecia, da qui all'Oriente arabo, e poi a partire dal diciottesimo secolo, all'Italia, alla Spagna e alle altre nazioni europee, sono state magistralmente interpretate da Fritz Saxl. Nella serie di scritti ora riproposti dall'editore Boringhieri, corredati da uno splendido apparato iconografico e impeccabilmente curati da Alessandro Settis, si comprende quasi come una certa conoscenza dell'astrologia sia indispensabile per chiunque voglia interessarsi allo sviluppo della civiltà del Medioevo e del Rinascimento. Ma non solo: seguendo lo scavo di Saxl (del quale converrà citare altre due importanti opere: *La storia delle immagini Laterza, 1982; Saturno e la melanconia, Einaudi, 1983*) in quel fecondo deposito di memoria storica che è la «scienza» astrologica, molto più agevolmente riusciremo a spingere il grande successo che registrano oggi gli oroscopi e previsioni dell'avvenire.

g. t.

Libri

Puntoeacapo

Il mondo in contropelo

NON SENZA un tantino di civetteria Cesare Cases sembra disporsi, con il titolo dato al suo libro, *Il testimone secondario* (Einaudi), in seconda fila: quasi volesse lasciare ad altri, i testimoni a pieno titolo, i super testimoni della cultura e della società letteraria, i grandi osservatori che scrutano la ribalta dell'epoca, la presunzione di esprimere giudizi o verdetti definitivi. Per questo gli interventi raccolti in questo volume, dagli scritti d'occasione alle note dalle recensioni ai ritratti schizzati con piglio indolce o con malcelata tenerezza, dalla confessione autobiografica all'intervista, al vero e proprio saggio, si presentano come testimonianze minori volutamente al margine rispetto alle linee maestose di un'ampia visione risolutiva.

Forse proprio a causa di tutto ciò negli interventi di questo singolare testimone si nasconde qualcosa di più dell'autorità dello studioso, un'autorità riconosciuta e indiscutibile. C'è in essi una lezione di alta civiltà letteraria, di militanza critica controllata e severa anche nella sua apparente spregiudicatezza.

Il Cases germanista di *Saggi enote di letteratura tedesca*, il Cases critico radicale del neocapitalismo di *Marxismo e neopostulismo*, il Cases marxista lukácsiano e non più lukácsiano, esponente della Nuova Sinistra, il Cases antideggeriano e «antiprogredista», il Cases «nostalgico» criptomessianico della totalità e cultore raffinato del frammento e molto di più di un «testimone secondario» e quell'opera ricapitolatrice e risolutiva dell'intera esistenza, quel *Lebenswerk* cui fa riferimento come un obiettivo non raggiunto, sta in realtà nella storia dei suoi mutamenti, nei vicissitudini teoriche e politiche del suo protagonisti culturale e costituisce, a ben vedere, il filo rosso che stringe l'uno all'altro i momenti di una straordinaria vitalità creativa.

MA PROPRIO perché Cases conosce brechtianamente le precarietà e le durezze della «pianura» il suo *Lebenswerk* non poteva in alcun modo essere costruito come una totalità conclusa e appagata in se stessa ed è inevitabile quindi che egli confessi di essersi lasciato andare all'occasione. Così quell'occasione che dissolve ogni progettualità sistematica e mina alle radici l'ambizione della totalità diventa la via stretta che conduce lontano, a frangere nella barbarie e nelle contraddizioni del nostro tempo, nelle tortuose insidie dei suoi escamotage e nei difficili enigmi delle sue ambivalenze.

Cases diffida giustamente dell'intellettuale di professione che fa della critica una «categoria separata» e avverte fino in fondo come il senso stesso della critica sia inseparabile da «cecità, parzialità e unilateralità»: per questo ama prendere le cose per il verso contrario, difendendo i «grandi» dai loro ammiratori, rifuggendo dall'estremismo mistico come dall'esoterismo, e il suo illuminismo esaltato è soltanto un'assunzione di responsabilità etica e sociale a cui forse, oggi, la tolleranza a buon mercato del conformismo intellettuale di una società pianificata non guarda e non vuole guardare più.

Per questo Cases è in definitiva una ricerca del proprio «sé», senza che questo «sé» possa essere mai confinato in un ruolo, allo stesso modo con cui la vocazione del critico «d'ispirazione marxista» altro non può essere se non quella di chi vede il suo «banale» prova nel «trovare sempre più ampie mediazioni tra l'individuazione dei contenuti e l'analisi della forma».

Ma Cases si è detto è anche uno scrittore impareggiabile, e lo dimostra egregiamente quando fa del suo discorso una sorta di pittura vivente e suggestiva, ricca di allusioni e di sfumature, di sottintesi e di scorci; è una pittura di idee e di pensieri dove però sono in gioco uomini in carne ed ossa. È nel filtro di questa scrittura che viene data concretezza all'estratto e i pensieri diventano nervi, scatti, tralci e impetosi di gesto, una concretezza metaforica, sottile e prestante, icastica che ricorda l'elettrico gioco cromatico di un Heine, poiché anche Cases, come Heine, divide la sua solitudine con una sola compagna, la «dolce satira, figlia di Temi, la giusta».

Ferruccio Masini

Novità

GIOVANNI PASCUTTO, «Strana la vita» - Strana, soprattutto perché dominata dalla nevrosi. E infatti la contraddizione mai risolta tra l'uomo e il mondo in cui vive è il filo conduttore di questo nuovo romanzo del trentottenne narratore padovano, che quell'idea strappa alla banalità con un notevole impegno inventivo. Il protagonista è infatti un giovane psicologo che nei suoi pazienti sembra soprattutto verificare l'evoluzione delle nevrosi proprie; e proprio lui, uomo che rivela una totale incapacità a decidere, si trova avviluppato in quattro contemporanee storie amorose, nessuna delle quali egli è in grado di troncare. La soluzione — ammesso che tale poi sia veramente — verrà raggiunta quasi come in una lotteria: come appunto la nostra nevrotica società comanda. Notevole il rigore stilistico, avvincente l'indagine dei caratteri, gradevole il linguaggio letterario. (Mondadori, pp. 260, L. 20.000).

INSERIO CREMASCHI, «Il mite ribelle» - Un romanzo sull'industria culturale, sul dramma dell'artista che non vuole compromessi con l'ambiente gli intima. La vicenda coglie lo scrittore protagonista — autore di modesto fortuna — nel momento in cui un produttore cinematografico vuole fargli pagare la prospettiva — finalmente — di gratificante successo imponendogli di stravolgere nella sceneggiatura l'ispirazione del romanzo da cui il film verrà tratto. Il racconto copre, dal punto di vista temporale, la breve durata di uno spettacolo cinematografico, uno di quelli — che il pubblico pretende — a cui è stato contro voglia indotto ad assistere dall'incolto fratello. La gracilità della vicenda viene caustica-

camente usata dall'autore per costruire — attraverso i discorsi e gli scontri del già nominato fratello, della moglie concreta e razionale, del regista troppo navigato per restare alla corruzione — un pamphlet sulla condizione dello scrittore violentato e sui destini della sua ribellione. (Editoriale Nuova De Agostini, pp. 132, L. 15.000).

SALVATORE COLAZZO, «Guida alla musica» - Come le altre guide della collezione Paidea, questo volume si rivolge agli insegnanti della scuola media, nell'intento di fornire loro gli strumenti conoscitivi e didattici idonei a evitare di cadere nel conformismo e nella impotenza, e a stimolare nei ragazzi un reale interesse musicale per l'immediato e per il futuro. Gli spunti culturali sono interessanti e criticamente innovativi. Toccherà poi, come sempre, ai docenti riuscire a far buon uso dei suggerimenti nella didattica, particolare realtà sociale e pedagogica in cui ciascuno agisce. (Editori Riuniti, pp. 160, L. 16.500).

NATALIA GINZBURG, «Opere, vol. I» - Il volume esce nella prestigiosa collana dei «Meridiani», e la pubblicazione è uno straordinario omaggio che la casa editrice milanese ha voluto tributare alla settantenne scrittrice. Accanto a Shakespeare, Kafka, Mann, nessun autore italiano era entrato, in vita, nel catalogo e il nome più recente era rimasto Buzzati. Rimarrà un caso isolato? Sono qui raccolti romanzi e racconti fino al «Lessico familiare», saggi e commedie. La prefazione è di Cesare Garboli. (Mondadori, pp. 1360, L. 42.000).

A cura di Augusto Fasola

MARIA BELLONCI, «Rinascimento privato» - Mondadori, pp. 548, L. 20.000.

Isabella d'Este, dal 1490 moglie di Francesco Gonzaga, poi per anni al governo di Mantova: personaggio assolutamente straordinario. Per giudicare di lei — scriveva il Burckhardt nel suo fondamentale studio sulla *Civiltà del Rinascimento in Italia* — non abbiamo bisogno di ricorrere a quanto ne dissero gli artisti e gli scrittori che largamente ricamano la bella principessa della protezione loro accordata; le sue stesse lettere ci mostrano sufficientemente in lei una donna intrepida, feroce, cautamente circospetta ed amabile nello stesso tempo. Ora, di Isabella d'Este si parla e racconta con interesse, come ogni volta che si parla di una donna romanziere fa con il proprio personaggio più amato) Maria Bellonci in questo *Rinascimento privato*.

Domina nel libro l'idea o meglio l'ostilità della classicità, della figura umana intesa come momento totale, integro, sommiamente immerso nella storia e nel tempo artefice: un'idea e una nostalgia, da sempre, profondamente radicate nella cultura. Nel Rinascimento di Maria Bellonci tutto il gioco dei sentimenti (e dei sensi) non si dispone — romanticamente — accanto, fuori, in contrapposizione alla storia ma si muove in un rapporto che vorrebbe essere completo e perfetto: passioni virtù debolezze stiano in un sito immediatamente, irrevocabilmente politico. Non c'è moralità se non negli effetti pubblici e palesi che i sentimenti contribuiscono a mettere in atto.

La logica del sentimento individuale nelle sue pieghe più nascoste, nei suoi risvolti più puri è, insomma, la logica del gesto storico, manifesto: tutta la persona è visibile, esposta, valutabile. Può diventare oggetto di desiderio o d'invidia, può subire le più stolti, perfide calunnie o il più basso pettegole delle corti, può suscitare rispetto, devozione, tentativi di raggiro graziosi o finissimi, ricatti.

Facile, all'interno delle mosse giocate in questo *Rinascimento privato* rafforzare la propria posizione o indebolirla, salvarsi o perdersi, morire o



Isabella d'Este ritratta da Tiziano. Il dipinto è conservato a Vienna

Narrativa Abile nei giochi di corte e passionale: ecco Isabella d'Este secondo Maria Bellonci

La regina muove e dà scacco matto

trionfare: i gesti sono complessi, vanno calcolati con sapienza, cinismo e anche phatos. Un evento può spostare i rapporti di forza, ridistribuire le pedine nelle posizioni più impensate. Allora, la più alta capacità, il più autentico e appassionato

dei sentimenti è l'astuzia. L'astuzia, per questi uomini non è un senso freddo ma il precipitato, la sintesi di tutte le tensioni, di tutti i sentimenti e di tutti gli sforzi intellettuali. Spesso, l'astuzia di questi uomini è accompagnata dalla bellezza e

dalla forza, dal cinismo e dall'ambizione costituendo un insieme unico di valori. L'Isabella d'Este di Maria Bellonci è — per tutta la vita — immersa in questa logica come tutti coloro che le ruotano attorno (o che lei riesce a far ruotare attorno con astuzia, in un preciso centro vincente): così scorrono sovrani pontefici consiglieri principesse cortigiane. L'anima e il corpo di Isabella sono interamente, meravigliosamente politici.

Ma la politica che attraversa *Rinascimento privato* è qualcosa di più e di più profondo della scienza di governo e di potere: è arte, attitudine pratica esposta a sollecitazioni spinte e — perché no? — ispirazioni. Grande, allora, la capacità dell'autrice di darci un quadro completo ed esauriente di tutte le vibrazioni che accompagnano la sua protagonista. Domina un'ansia di perfezione intima e pubblica, l'aristocratico, umanistico desiderio di un ordine e di una grandezza pratica con ogni mezzo che non si accenti e si acquieta al semplice appagamento dell'io ma solo nella pacificazione e nella sicurezza di uno stato. Solo un assetto politico stabile e sicuro appaga.

L'ansia di Isabella è tumultuosa, istintiva e intellettuale, la donna è incerta e stupendamente solida come i grandi del Rinascimento, vive per incarnare un ideale capo di stato morale eppure rigidissimo nella sua irrenunciabile volontà di ordine e potenza: gentile e capzioso, a questo punto, andare a indagare se la lettura del Rinascimento fatto da Maria Bellonci è (o mai stata) storia. Nonostante la puntualità del riferimento al Rinascimento privato non ha mai voluto essere un romanzo storico, non è nato per questo: Bellonci è scrittrice di un libro un individuo, un poeta, un pittore, un filosofo, un pensatore per limitarsi alle strette del genere letterario. Pesa splendidamente nelle pagine del libro un individualismo, un poetico rimpianto per figure che come nessuno, forse, ambiscono alla perfezione mondana, laica.

Figure che solo questa *fabula* di magistrale, elegiaca intelligenza poteva permettersi di portare alla luce. Mario Santagostini

Narrativa Due ragazzi, il nazismo, la guerra...

Carissimo nemico ora ti riconosco

FRED UHLMAN, «L'amico ritrovato», Feltrinelli, L. 10.000, pp. 32.

Dalla quarta di copertina: «Si può sopravvivere con un solo libro. Questa la dichiarazione di Uhlman, riferendosi proprio a *L'amico ritrovato*, un libro che ha fatto un giro del mondo, a Londra. E sopravvive, certo, in virtù di queste sue pagine. Vive, in verità. Perché sono pagine belle, sono pagine importanti, sono pagine che danno gioia ai occhi della vista e agli occhi della mente. È la bellezza dolce, piena, stesa struggente quasi per veli di malinconia, che solo la pena di un grande narratore sa dare e dà. Non a caso anche se la cosa di per sé non sempre è probatoria — questo libro è best seller mondiale e in testa alle classifiche francesi».

È la storia di un'amicizia cercata, trovata, persa e ritrovata. La trama di per sé, nella sua linearità stringata, asciutta, potrebbe sembrare, nell'esemplificazione necessaria, un po' secca. Ma nell'atmosfera così: un giovane ebreo tedesco, benestante, nella Germania che vive i prodromi del nazismo, con ombre di violenze prossime a venire, scopre in se stesso insospettabili e felici affinità elettive con un giovane tedesco, rampollo di una famiglia nobile e di tradizione. Vuole il giovane ebreo, con tutte le sue forze, l'amicizia del coetaneo e la trova per il comune interesse umanistico. L'amicizia si fa e cresce e diventa un ponte tra i due ragazzi. In questi puntamenti quotidiani, per una complicità pulita, dolce di affetti e di comuni sensi, comuni letture, comuni interessi. Diventa così una grande, così bella l'amicizia. Uhlman, ebreo e Konradin von Hohenfels il sedicenne aristocratico, costruiscono il proprio rapporto difendendo il puntiglioso amore con la trama di un'amicizia cercata appunto e trovata.

Ma il nazismo avanza e come cancro metastatico tutto locca, sporca e infetta. Ogni tentativo di qualunque origine o ceto sia, deve prima o poi fare i conti con la nuova realtà.

Konradin è stato più volte a casa di Hans e ha conosciuto tutta la sua famiglia. Hans è stato una volta solo nel palazzo degli Hohenfels, ma quasi di soppiatto, una visita molto discreta: lui non è stato presente nel 1912, i ricordi di Konradin, né sarebbe stato possibile dato che la madre di Konradin impugna agli ebrei tedeschi la ragione d'ogni malanno nazionale.

In questa, come in altre piccole vicende di quotidiana frustrazione ans vede e vive l'inevitabile diaspora di un'amicizia tanto cara prima, quanto dolorosa ora. Poi, come si dice, gli eventi precipitano e la violenza tutto travolge con forze divorzianti. L'amicizia così si spegne come candela tranciata di netto. Ed è la «fuga» in America per Hans, ed è la guerra-santa, guerra-ariana per Konradin e per chi come lui crede in Hitler come nell'uomo mandato da Dio per il riscatto definitivo della «Grande Germania».

A quando il ritrovamento dell'amicizia prima? A dopo la guerra, allorché ad Hans perviene, «del tutto inattesa, una richiesta di fondi da parte del Karl Alexander Gymnasium (di Stoccarda) la scuola degli studi comuni di Hans e di Konradin. I fondi sarebbero destinati all'erazione di un monumento funebre alla memoria degli allievi caduti durante la guerra. Allegato alla richiesta c'è l'elenco dei morti. Alla lettera H Hans legge: «I HOHENFELS», implicato nel complottista contro i fratelli Hitler, Giustiziano. In queste due sole, lapidarie, righe è il senso ultimo dell'«amico ritrovato».

Arthur Koestler nella sua *Introduzione*, ragionando della forma-formato dell'opera di Uhlman, parla di «romanzo in miniatura». A me, questa lettura, ha richiamato alla memoria un altro romanzo in miniatura, capovolguto anch'esso di uno scrittore che in virtù di quella sua opera ancora vive, non sopravvive. Parlo di *Il libro di Idris*, che è tornato a Uhlman per tanto accostamento, del silenzio del mare di Vercoer.

Ivan Della Mea

«Invito al pensiero». Così, con un nome provocatoriamente «inattuale», si presenta una collana dell'editore Mursia, dedicata a coloro che si costano allo studio della filosofia o che desiderano disporre di uno strumento di consulta-

I filosofi di Mursia

zione rapido e aggiornato. I primi due titoli della collana che stanno per arrivare in libreria, sono «Invito al pensiero» di Heidegger e «Invito al pensiero» di Nietzsche. Ogni volume contiene cronologie parallele, profilo del filosofo, opere e temi più ricorrenti, orientamenti della critica e bibliografia ragionata.